

## FORUM DI LIMENA - UNO SGUARDO ESTERNO<sup>1</sup>

*Toni Grossi<sup>2</sup> modera il dibattito con Marco Almagisti<sup>3</sup> e Gianfranco Brunelli<sup>4</sup>*

**GROSSI:** *Quando vi è arrivato il documento del Forum di Limena, che cosa avete pensato? Probabilmente vi sarete chiesti: chi sono questi? Che cosa vogliono fare? Da dove arrivano? Perché?*

**ALMAGISTI:** Grazie dell'invito. Sono contento di essere qui. Mi scuso se abbasserò di molto il livello rispetto agli interventi di prima che hanno volato molto alto. Ho problemi in alta quota.

Proprio per questo, quando ho ricevuto il documento, ho avuto un moto di gioia. Ho detto: "Finalmente!" Perché è una riflessione importante. Perché, non a caso dal mondo ecclesiastico e non a caso nel Nord Est, nasce un richiamo a ragionare su alcune cose che stanno succedendo. Prima di tutto, partiamo dalla consapevolezza di essere in un'epoca diversa, nuova, rispetto anche solo a quella a cui eravamo abituati, quando ero più giovane. Fino a 15 anni fa si davano per scontate molte cose: a seguito della caduta del Muro di Berlino qualcuno teorizzò addirittura "La fine della storia".

Invece, la storia non finisce mai. E quando verranno scritti dei libri di storia che storicizzeranno questi anni, ci sarà bisogno di riconoscere delle giunture critiche, con delle date precise. Non solo il 2001. Il 2007 - 2008 verrà ricordato come una data che apre una transizione. Dove, senza forse renderci conto subito, abbiamo dovuto dolorosamente salutare un mondo con tutte le sue certezze e intraprendere un viaggio verso qualcosa che non ci è immediatamente noto e quindi rimettere in discussione moltissime acquisizioni che davamo per scontate. È un processo affascinante, ma sicuramente molto doloroso. La crisi economica ha disvelato alcune fragilità che forse non sono state comprese e curate fino in fondo.

Questo richiamo a ragionare, a comprendere profondamente quello che sta succedendo, è un richiamo necessario, alto e nobile. Non è un caso che venga da un certo tipo di mondo.

Io vi ringrazio per non aver messo nel documento la parola "populismo". Non perché il termine non alluda a fenomeni importanti, ma perché, per il suo stesso successo è un termine che corre il rischio di essere "stiracchiato", come direbbe Giovanni Sartori, all'inverosimile e così facendo si rischia di non favorire la comprensione.

Dobbiamo stare molto attenti a non fare un uso enfatico e valutativo del linguaggio. Se facciamo un gigantesco "mostro" di tutto quello che facciamo fatica a capire e magari non ci piace e poi lo chiudiamo sotto l'etichetta populismo, rischiamo di confondere fenomeni diversi e di non capirli più, secondo me. Bisogna cercare di capire quello che si muove sotto e riuscire a comprendere

---

<sup>1</sup> Il testo riporta la trascrizione del dibattito del forum del 6 aprile 2019.

<sup>2</sup> Toni Grossi, giornalista.

<sup>3</sup> Marco Almagisti è docente di Scienza Politica dell'Università di Padova. Dirige, con Paolo Graziano, DANE – Osservatorio Democrazia a Nordest nel Centro Studi regionali "Giorgio Lago" dell'Università di Padova.

<sup>4</sup> Gianfranco Brunelli è giornalista professionista, politologo ed esperto di temi religiosi. Dal 2011 è direttore della rivista di informazione culturale e religiosa *Il Regno*, edita dal Centro editoriale dehoniano di Bologna, nella cui redazione è entrato nel 1981 dopo avervi collaborato sin dal 1979.

come mai si muove e se ci sono altre strade rispetto ai fenomeni che vediamo. Cercare di capire, penso sia il primo passo per poi decidere di entrare in relazione con tutto quello che sta succedendo.

**GROSSI:** *Permettimi di chiederti un'integrazione. Non so se la tua sia stata una fuga o se tu abbia glissato un po', ma il fatto che questo tentativo, questa richiesta, questa voglia di capire, venga da un gruppo di cristiani aggregatosi in maniera informale, secondo te, ha valore in più, è soltanto "strano". Insomma tu come l'hai valutato?*

**ALMAGISTI:** Perché è una cosa strana? È strana la domanda: perché ci dobbiamo stupire? Scusate non ci troviamo su Marte. Siamo in Veneto, siamo nel Nord Est. Ricordo male, o nei due millenni precedenti un certo peso la cultura cristiana l'ha avuto in questo territorio, più ancora che in altri? Mi puoi accusare di passatismo; il mondo è repentinamente mutato...D'accordo, ma anche dopo la fine del Veneto "bianco", sono 10 anni che insegno nella scuola di Formazione socio-politica della diocesi di Padova e posso assicurare che è un'esperienza bella e vitale. Quelle sono realtà rimaste in piedi anche dopo i primi anni Novanta, che hanno cambiato la struttura del sistema politico italiano. C'è sempre stata una vivacità. C'è sempre stato pluralismo in questi anni dentro il mondo della Chiesa, dentro il mondo "ex – bianco". Ricordo una sera a Zelarino, nella sede del Patriarcato, un dibattito sul fine vita. Un dibattito con posizioni differenti e che cosa si faceva? Si ragionava, ci si confrontava. Se non è una palestra di democrazia questa!

Poi ci sono stati anche esiti diversi... Una persona, in un'intervista contenuta in un mio libro, sottolineava alcune conseguenze negative del "bipolarismo muscolare" degli anni Novanta: "Nelle parrocchie ci sono persone che non si salutano più, solo perché hanno idee politiche diverse. Mi chiedo se questo sia possibile. Se, cioè, proprio un cristiano si possa dimenticare che la politica non è tutto...". Beh questa è stata una patologia. Se non lo sa un cristiano che l'identità della persona è più ampia della pur importante identità politica, vuol dire che abbiamo perso qualche fondamento. Però ci sono modi diversi ovviamente di affrontare temi e problemi. Secondo me, l'impostazione che vuole aprire un confronto sui temi che riteniamo caldi resta fondamentale. E a me non stupisce affatto che venga da questi mondi.

2

**GROSSI:** *Gianfranco, mi interesserebbe cogliere il tuo punto di vista, in una visione ampia della cristianità, alla chiesa italiana, in questo momento. Penso al dibattito che si è aperto, ad esempio, in occasione dell'anniversario dei cento anni del manifesto di Sturzo, in riferimento al rapporto tra cattolici e politica. Adesso arriva questo documento, questo gruppo di cristiani del Nord Est.....*

**BRUNELLI:** Intanto grazie per l'invito. Voi vi siete assunti una bella responsabilità. Diciamocelo pure. Questa è la prima reazione. E quando dico responsabilità, dico di chi mette mano a un aratro, insomma, piuttosto importante. Io ho diverse cose da dirvi e spero tutte sufficientemente sconvenienti, altrimenti sarebbe inutile.

La prima cosa che vorrei dire, poi arrivo anche un po' al punto della Chiesa naturalmente.

La prima cosa che vorrei dire è che siamo entrati in un cambio d'epoca così radicale che io non sono sicuro che quando, non solo noi qui, ma soprattutto quelli che non sono qui, usano una stessa parola attribuiscono a quella parola lo stesso significato. Non sono sicuro che questo valga per "solidarietà", che questo valga per tutti i termini che voi, giustamente, avete messo in campo e avete usato, perché è tale il cambio generazionale in atto ed è tale il cambio culturale così radicale,

guidato da un individualismo nuovo, che io non sono sicuro di questo. Questo ha un peso formidabile rispetto al linguaggio, ma ha un peso formidabile anche rispetto ai giacimenti che il linguaggio evoca. Cioè...Prima mi sono quasi commosso sentendo citare *Lumen Gentium* 10, ma LG 10 funziona qui, funziona tra di noi o *Evangelii Gaudium*, o le citazioni che possiamo fare. Cose che noi dobbiamo continuare a fare. Ancor più o ancor meno, a seconda dei punti di vista, funziona il manifesto di Sturzo del '19. Il problema che abbiamo di fronte è un altro, molto più complicato rispetto a queste memorie condivise che vanno mantenute e che occorre continuare a condividere. Il problema è il concetto di tempo. Io credo che siamo entrati in una fase e, quando noi immaginiamo di evocare un passato, noi non evochiamo lo stesso passato o il significato che quel passato ha avuto. Questo è un problema di fondo. Siamo entrati in una sorta di macedonia, di frullatore –prendete le immagini che volete- per cui è difficile ricostruire un linguaggio. Ricostruire un linguaggio significa costruire un asse interpretativo.

Ritornano i sovranismi e i nazionalismi. Certo! Ritornano i sovranismi e nazionalismi, perché l'asse ideologico sul quale per 50 anni/60 anni abbiamo affrontato e decifrato una narrazione, che ci sembrava adeguata la realtà, è sempre più lontano, scomparso; scompare al nostro orizzonte e tuttavia le macerie di quelli anni sono ancora lì. E questo è un altro punto. Voi avete usato il concetto di futuro e vi prego di mantenerlo perché è l'unica salvezza quel concetto lì, in tutto lo scritto o speranza che è la traduzione cristiana del concetto di futuro. Perché dico questo? Perché siamo entrati in un tempo di reazione. Siamo entrati in uno schema interpretativo che è puramente reazionario. Da un connotato tecnico a questa parola, ma questa parola può assumere anche un connotato ideologico. A seconda delle strumentalizzazioni politiche che se ne possono fare. Ma di fronte a un'idea di questo tempo, di questo presente, che nel mero individualismo diventa una sorta di assoluto, si è come esteso il concetto di presente in una forma che diventa assoluta in se stessa in cui si perde il tema del passato e si perde il tema del futuro. Non mi meraviglio che vi siano fenomeni di profonda reazione e che questi di fronte alla novità, in nome della novità, in nome dei cambiamenti che sono in atto, ritrovano un linguaggio che è più condiviso, un linguaggio che è più securizzante.

Questo spiega in termini politici, dal mio punto di vista, la grande intuizione di Salvini. Che è quella che (non conosco le parole dal punto valoriale, ma dal punto di vista tecnico) spiega il fatto di fare appello alla pancia e alla sue insicurezze. È un imprenditore della sfiducia, da questo punto di vista, ma va però guardato in termini profondi questo fenomeno. Va guardato nei termini radicali in cui si pone. E questo spiega anche perché buona parte del cattolicesimo, compreso quello del Triveneto, si senta in certo modo più rappresentato da certe parole che vengono evocate oggi in certi ambienti politici -ho citato, non a caso, Salvini e la Lega- piuttosto che da altre parole e da altri linguaggi. Questo è un fenomeno con cui fare i conti non su un terreno immediatamente politico o non solo, quello dipenderà dalla coscienza di ciascuno di voi. Non esistono più i partiti nella forma tradizionale, classica, con cui noi li abbiamo conosciuti. Sono molto d'accordo con l'uso scorretto del "populismo". I partiti mediavano populismi anche allora, insomma. Lo faceva la Democrazia Cristiana e lo faceva moltissimo il Partito Comunista. Quindi scordiamoci questo asse che, secondo me, non ci porta lontano, perché di fronte a un vuoto linguistico abbiamo trovato una parola, l'abbiamo sovraccaricata di significato ed è diventata la chiave passe - partout che spiega tutto. In realtà non spiega tutto, spiega il vuoto nel quale siamo arrivati da un punto di vista proprio dell'interpretazione delle cose. Questo è un aspetto per me fondamentale dentro questa rivoluzione, perché di rivoluzione si tratta, una rivoluzione di destra, reazionaria, se volete, ma rivoluzione è.

Lo scollamento fra Paese reale e il Paese legale è altissimo. Fondamentale in questa fase. C'è stato un fallimento anche delle élite. Prima si citava il tema dell'Europa burocrattizzata... Non c'è stato solo il fallimento delle élite. Noi siamo in qualche modo un élite e quindi c'è un fallimento anche nostro, intendo dire. Potrei dire del fallimento di Berlusconi da un punto di vista politico - culturale, cioè uno che mette mano a un processo di liberalizzazione del Paese e poi, preso da un conflitto di interesse mostruoso, non crea una nuova destra democratica o liberale in questo Paese. Potrei dire del fallimento dell'Ulivo e di Prodi che non crea il partito democratico, ma lo lascia creare da un ex post comunista come Veltroni. Potrei dire del fallimento di Monti che è il fallimento della tecnocrazia che si risponde ad alcuni problemi radicali del Paese, ma allo stesso tempo non si rende conto che contribuisce a questa separazione delle élite e il Paese reale. Potrei dire del fallimento di Renzi che ha fatto battaglie giuste, combattute nel modo sbagliato. E potrei continuare, ma non voglio, perché la cosa che voglio dire è che siamo di fronte a una nuova fase e questa fase è una fase di crisi culturale profonda.

E, se un consiglio vi posso dare, è quello di porla sì su un piano politico, ma di cultura politica. Non ponete la responsabilità che vi siete presi su un piano strettamente partitico. Lì sarà la decisione di ciascuno di noi, di ciascuno di voi, nelle occasioni che la politica ci pone, ma qui c'è bisogno di ricostruire un linguaggio, un linguaggio comune e condiviso. Ci sono dei dati che sono impressionanti. Quando un po' di razzismo, neanche tanto però, torna nel nostro Paese...è soprattutto è la sfiducia nelle istituzioni che pone il rifiuto della solidarietà. Si pensa che le istituzioni non siano in grado di risolvere i problemi e a questo punto ci difendiamo. E questo crea questo tipo di reazione, ma in mezzo a questo rinasce l'antisemitismo. Allora significa che abbiamo bisogno di ritrovare un linguaggio condiviso, un linguaggio comune. Questo vale per la Chiesa e vale per il mondo Cattolico. Anche qui, confusione di linguaggi. Quando diciamo questione cattolica, ancora vescovi e laici, intellettuali cattolici espressioni di movimenti e associazioni, pensano alla seconda questione cattolica quella che si è creata sulla questione politica del Novecento, quindi sulla forma partito. Partito popolare prima e poi la Democrazia Cristiana. Ma siamo sicuri che oggi la questione cattolica sia questa? Per me la questione cattolica è una questione culturale e religiosa. Non è più solo una questione politica, rimangono le macerie di quella seconda questione cattolica. È la questione culturale e religiosa che ci pone problemi nuovi e domande nuove. Per cui quello che avete avviato è una responsabilità che io vedo soprattutto sul piano culturale. Dove culturale significa un riferimento forte anche alle nozioni di politica. È come se fossimo di fronte a forme di neoanalfabetismo, mancando un linguaggio condiviso. Questo è per me fondamentale anche come comunicazione di fronte alle nuove generazioni. Il rischio del corto circuito è sempre lì.

Un'ultima battuta sulla Chiesa. Io ho proposto, in un editoriale molto lungo e credo abbastanza argomentato, un sinodo della Chiesa nazionale. Cosa che farà la Chiesa tedesca, ma la Chiesa italiana probabilmente non farà. È una responsabilità. Ed era un tema condiviso dal papa. Perché questa proposta? Questa proposta non è un tardo sessantottismo, fra l'altro non appartengo alla generazione del sessantotto. Questa proposta era una proposta che consentiva, può consentire, a mio modo di vedere, alla Chiesa di riprendere il gregge. Cioè di rimettere assieme un periodo di tempo lungo possibilmente qualche anno, nel quale rievangelizzare all'interno la Chiesa e comunicare all'esterno una forma di presenza viva, ancora valida. Questo avrebbe accorciato le distanze sui linguaggi, avrebbe rimesso in campo una serie di parole condivise, parole che hanno naturalmente un giacimento valoriale. Mi sembrava questo modo, rispetto ai vecchi convegni o qualche celebrazione che si può fare, sempre utile, sempre importante, ma meno radicale rispetto a una fase come questa che rischia davvero di mettere fuori gioco tutti, Chiesa compresa.

**GROSSI:** *Voglio legarmi a quello che ha appena detto Gianfranco. Ci sono, e traspaiono anche sul documento seri dubbi sul futuro della democrazia. Almagisti, da politologo, non più da osservatore, ti chiedo: stiamo veramente correndo dei rischi, anche su alcuni settori particolari, su alcuni temi, su alcuni nodi evidenziati dal documento... In questo momento c'è una democrazia fragile?*

**ALMAGISTI:** Grazie per la domanda. Nel senso che la risposta presuppone un ragionamento relativo a cosa sia la democrazia e tale ragionamento mi pare oggi necessario. La democrazia è una costruzione umana, quindi per definizione non è garantita la sua riproduzione illimitata nel tempo. Dipende, in ultima analisi, dal tipo di legittimità di cui gode, da quello che crederanno, penseranno e decideranno di fare i cittadini. Oggi, forse, abbiamo meno ottimismo e meno fiducia rispetto a qualche anno fa al riguardo. Le democrazie occidentali mostrano forme diverse di *malaise* democratico da due decenni, tuttavia dimostrano la solidità necessaria per evitare crolli e cambi di regime. A tal proposito, dobbiamo considerare che, senza che vi sia un esplicito cambio di regime, ci può essere anche un lento e progressivo deterioramento della qualità della democrazia, senza che ne venga toccato l'involucro. Questo forse è l'aspetto più importante: ossia, analizzare il cambiamento, senza necessariamente che avvenga un cambio di regime, ma verificare come cambiano le dimensioni della qualità di una democrazia. Negli anni a venire sarà molto importante analizzare tutto ciò. Che tipo di spazio avranno i cittadini? Che tipo di rispetto ci sarà per il pluralismo? Che tipo di accettazione avremo nei confronti del conflitto? Perché il conflitto esiste, e per fortuna. Lo sappiamo almeno da Machiavelli che il conflitto abita la politica. Poi bisogna vedere se il conflitto è accettato pubblicamente, come viene regolato, ricomposto, se il conflitto è il cemento o il solvente della comunità. Perché la democrazia liberale, scusate ma questo aggettivo è fondamentale, ... La democrazia liberale presuppone che il conflitto venga accettato, che ci siano posizioni diverse, che questo non sia un'eresia, ma sia la normalità. Quei Paesi che non ammettono questo tipo di confronto tra le persone, sono Paesi che adottano modelli differenti rispetto alle democrazie liberali. Conflitti in Corea del Nord ce ne sono pochi, ma è appunto un modello politico radicalmente alternativo. Invece, la democrazia che noi conosciamo è democrazia liberale e si fonda sull'idea di governo limitato. Quindi il Governo può fare moltissime cose, però ci sono dei limiti che vengono stabiliti dalle leggi, chiaramente, che vincolano anche chi governa. E queste leggi, come fondamento, poggiano sul rispetto di ogni singola persona che è portatrice di diritti. Queste sono regole fondamentali, cioè prima di essere democratici, bisogna essere liberali ci insegnava Sartori. Altrimenti la democrazia esce dai vincoli e finisce per distruggersi.

Non tutto ciò che è nuovo deve spaventare. Ovviamente sono cose che dico a voi, mentre le dico a me stesso, per prima cosa. Non tutto ciò che emerge come nuovo ed imprevisto deve essere considerato necessariamente minaccioso. Non tutto ciò che nasce fuori dal sistema politico formale costituisce una minaccia. E alcuni fenomeni cui assistiamo sono solo parzialmente nuovi. Come, ad esempio, la mobilitazione delle emozioni. Io non sono d'accordo sull'idea di dire: "Quel tale parla alla pancia!". La politica ha sempre mobilitato passioni. Da questo punto di vista non è una novità. Il mio editore ha voluto sulla copertina del mio ultimo libro un manifesto elettorale del 1948, dove la nostra patria è rappresentata come una donna turrita protetta da uno scudo crociato con scritto "Libertas". Protetta da cosa? Dalla falce e dal martello che le stanno piovendo addosso. Non è parlare alla pancia anche quello? "Nel segreto dell'urna Dio ti vede e Stalin no" non è parlare alla pancia? E devo dire che ha funzionato assai bene perché le elezioni la DC le ha vinte nel '48 con conseguenze importanti per il nostro Paese. L'elemento emotivo in politica è presente dall'antichità e continua ad esserci e continuerà ad esserci. Governare una società significa anche governare le emozioni relative alle scelte politiche che si fanno. Questo vale per i regimi autocratici, vale molto

per le democrazie, la cui base di legittimazione è il consenso popolare. Comunicare vuol dire condividere significati. Ed è fondamentale. Mettere in comune è quello che stiamo facendo noi questa mattina. Oggi è molto più complesso di una volta, perché gli smartphone ci hanno cambiato la vita. E i nostri figli li sanno usare molto meglio di noi, hanno cambiato una parte almeno del modo di comunicare. Pertanto quando ero ragazzino io chiedevo: “che cosa succede nel mondo?”. Mio papà leggeva il giornale, con una certa sacralità, lo leggeva dalla prima pagina all’ultima. Tutto! Chiudeva il giornale e poi spiegava alla famiglia quello che era successo nel mondo. Questo non c’è più. Oggi mia figlia sa molte cose prima di me. E poi mi dice: “Papà non sei aggiornato!”. I social costituiscono un ambiente in cui si svolgono moltissime interazioni della nostra vita.

Noi facciamo benissimo a parlare di corpi intermedi. Ma dobbiamo chiederci: intermedi rispetto a cosa? “Corpo intermedio” aveva un senso, filosoficamente e sociologicamente, per indicare tutto ciò che costituiva un diaframma fra lo Stato e la pluralità dei singoli cittadini. Ma oggi che siamo tutti in rete, esistono l’UE e la globalizzazione... diviene importante chiederci: intermedi rispetto a cosa? Una delle sfide più importanti per la ricerca sociale nei prossimi anni riguarderà la ricognizione empirica delle trasformazioni dei “corpi intermedi”, valutando se non ci si trovi al cospetto – anziché ad un loro declino – ad un’evoluzione sociale complessiva che pone ai corpi intermedi nuovi problemi adattivi. Nel frattempo, mostrano un elevato potenziale di mobilitazione i tipi relativamente recenti di attivismo civico o cittadinanza attiva, ossia quella «pluralità di forme con cui i cittadini si uniscono, mobilitano risorse e agiscono nelle politiche pubbliche esercitando poteri e responsabilità al fine di tutelare diritti, curare beni comuni e sostenere soggetti in difficoltà» (Giovanni Moro). L’esistenza di Tablet e Smartphone cambia la società e la politica. Ai tempi di De Gasperi, l’interazione fra singolo cittadino e leader era necessariamente mediata da corpi intermedi: un militante o un elettore interessato De Gasperi lo incontrava, nella migliore delle ipotesi, una volta all’anno, quando – e se – passava nella sua città. Poi c’era il partito, la Chiesa, la rete collaterale. Oggi conosciamo leader politici che postano su Facebook una dozzina di volte in un giorno. Certo, sono attività che non esauriscono la politica, ma cambiano il modo di intenderla. Dobbiamo adeguarci a questo mondo qui. Dato che non credo che esista la fine della storia e quest’anno compio 45 anni e l’ho già sentita annunciare almeno un paio di volte questa fine della storia.

Prendo atto del fatto che siamo in una fase di transazione. Uno dice: “Comodo! in transizione siamo da sempre”. Certo è vero, però credo sia innegabile che ci troviamo in una fase di grande cambiamento. Io credo che quella metafora che un collega evocò in un’epoca più drammatica di questa valga ancora: “Siamo come marinai che devono riparare la nave in mare aperto”. Non è esattamente l’operazione più semplice, però dobbiamo farla perché comunque non possiamo chiamarci fuori dai flussi di eventi che ci stanno cambiando la vita.

Con la massima semplicità... per esempio Papa Francesco ha trovato forse un modo per parlare con una società che è sicuramente secolarizzata in Occidente. Il seme di alcune parole ha richiamato molti. Altrimenti non si spiegherebbe questo fenomeno straordinario per cui invece di curare legittimamente i nostri affari privati, il sabato mattina ci troviamo a parlare delle cose che davvero riteniamo importanti. Forse se apriamo, se cerchiamo appunto di richiamare certi temi anche fuori dalle nostre stanze usuali, potremo scoprire che queste cose interessano a molti.

Si è sempre detto, coerentemente con l'evidenza dei risultati elettorali, che i temi ambientali in Italia non interessavano a nessuno. Tuttavia, qualche settimana fa, le piazze delle nostre città si sono riempite di centinaia di migliaia di ragazzi, che non vengono da Marte, vengono dalle nostre case.

Adesso sarà interessante vedere che cosa ha dato questa esperienza a tutti quei ragazzi. Che tipo di filigrana resterà tra di loro. Alcuni di loro proseguiranno verso un cammino di attenzione ai temi del Creato? Questa è una grande domanda di ricerca, ma anche un annuncio di speranza. Persone che guardano a temi così importanti, come la salvaguardia del pianeta, che mi pare essere l'unico che abbiamo.

**GROSSI:** *Senza entrare nel merito molto articolato dei vari temi toccati dal documento...Gli ultimi due interventi fanno anticipare un po' il senso di quella che voleva essere la chiusa, ma che di fatto mi pare diventi la domanda centrale. Questo è un documento che parla alla testa più che alla pancia, nonostante tali diversificazioni non piacciono molto a Marco. Questo documento che parla alla testa, però deve tener conto che oggi c'è un altro modo di comunicare. Anche nella chiesa c'è un altro atteggiamento e forse un'altra esigenza, un bisogno ancora inespresso... Allora rispetto al cammino del Forum di Limena che abbiamo di fronte, rispetto a questi scenari che sono stati tratteggiati, anche se in maniera sommaria ...cosa facciamo? La mia domanda è provocatoria perché vi obbliga a mettervi in panni che non sono i vostri... Se voi doveste indicare, prefigurare, uno sviluppo, un futuro, una crescita o un'involuzione...di questa esperienza, di questo documento, che cosa direste? Che cosa potreste anche suggerire?*

**BRUNELLI:** Volevo intanto chiarire che io difendevo la pancia, prima. Io difendevo la pancia, al di là del gergo. La realtà questo è il punto. Una realtà che può non piacerci, che non ci piace. Ed è legittimo che non ci piaccia. Noi interagiamo con la realtà proprio laddove non ci piace. Questa è la nostra responsabilità di cristiani e di laici, di uomini e di donne, quindi certamente da questo punto di vista occorre fare un esercizio che sia continuamente -se vogliamo il futuro- fra il presente e il passato. Noi dobbiamo interagire con il nostro passato, perché i passati cambiano. Può sembrare un paradosso, ma i passati cambiano. Cioè cambiano le evidenze dei passati. Noi siamo sicuri che se oggi celebriamo il 25 aprile, celebriamo tutti la stessa roba. Non credo. Cambiano i passati e cambiano alla luce di nuovi presenti. Questo non significa che cambiano gli avvenimenti del passato, ma cambia il modo con cui noi lo guardiamo. E questa interazione, però, non possiamo limitarci a fare un esercizio da storici che pur è sempre utile, ma noi dobbiamo farlo guardando al presente. E quindi non dobbiamo meravigliarci, se il sovranismo (che io ritengo un male) torna. Il malessere è diventato un male.

Noi dobbiamo però essere consapevoli di qual è la risposta e questo documento la contiene. La contiene quando pronuncia il termine Europa. Questo è stato detto molto bene questa mattina. È evidente che ad Amazon non può rispondere l'Italia. Sono nuove forme dell'economia finanziaria. Ad esempio, se Amazon e Google possono investire decine e decine di miliardi di dollari ogni anno in ricerca, che cosa rimane del pluralismo della ricerca? Non è questa una forma di dominio?

Allora noi ci siamo confrontati con una serie infinita di problemi nuovi che fanno parte della nostra realtà e dobbiamo cercare nella ridefinizione del nostro linguaggio che deve tener conto degli eventi passati, perché erano connotati anche di valore. Io non posso non ricordare che l'antisemitismo e la Shoah sono stati un buco nero nella storia dell'Europa, un buco drammatico. Io non posso dimenticarlo questo. Il passato non è qualcosa di passatista, ma è qualcosa di fondamentale. Io lo rileggo, cercando un linguaggio nuovo che tutti possono condividere e in un

linguaggio dietro ci sono i valori, come giacimento di quel linguaggio. Questo vale persino nella liturgia eucaristica. Nelle formule che lì vengono usate ci sono 2000 anni di cultura. Mi chiedo spesso, quando andiamo a messa, che cosa capiamo di quel linguaggio lì. Questo è un esempio e chiudo qui la parentesi. Questo esercizio “passato – presente” è un esercizio del futuro, perché è già in atto il futuro. Quindi questo gioco fra la definizione di tempi che papa Francesco assume come una delle cose più importanti delle 4 polarità: “la scelta del tempo come superiore allo spazio”. Quando fa quell’operazione, fa un’operazione che ha una valenza dottrinale fondamentale, perché se io dico: “il primato del tempo sullo spazio”... Certo, pone dei problemi filosofici pazzeschi su tutto il Novecento, ma lasciamo perdere... Se io dico che “il tempo è superiore allo spazio”, assumo dal punto di vista dottrinale il primato della processualità, cioè avvio un processo. Non sto in ogni punto della mia riflessione a riassumere tutto il magistero dogmatico della Chiesa. In ciascun punto del processo del mio discorso, ma assumo un’apertura nei confronti del futuro. Faccio anche un’operazione politica nel momento in cui dico che il tempo è superiore allo spazio. Lo spazio è il luogo del potere. È geo-politicamente, filosoficamente, il luogo del potere. È Roma rispetto ad Atene. Se io dico che il tempo è superiore allo spazio, io sposo un processo aperto. La storia come processo aperto, non certo come conclusione della storia, in cui io giudico gli spazi, interagisco con gli spazi, apro gli spazi a una evoluzione possibile. Questo è un aspetto da un punto di vista culturale, da un punto di vista religioso e politico, è assolutamente fondamentale.

In questa interazione fra presente e passato ci sono anche dei luoghi in cui dobbiamo fare qualche mea culpa. Dei luoghi culturali, ad esempio, non abbiamo mai...e questo lo dico a una generazione, a un’ambiente, a un luogo che certamente respira la memoria del Concilio che naturalmente, come ben sapete, condivido. Noi non abbiamo mai fatto i conti fino in fondo con un’eresia del Novecento, che poi nasce nell’Ottocento, che è il progressismo. Dietro a quella roba lì, c’è tanto. C’è un’idea della storia. Io non sono progressista, sono riformatore sì, ma non progressista. Il progressismo è un’ideologia. Noi non abbiamo fatto i conti fino in fondo su quello. E dov’è che oggi urge la rimozione e la chiarezza su tutto questo. Quando vedo che attraverso i social -che sono da utilizzare evidentemente ma sono anche filosofia di vita e descrivono una sorta di nuova realtà sociale quasi parallela all’altra- quando vedo, attraverso questo modello comunicativo, la fine delle mediazioni... la disintermediazione com’è stato giustamente detto. In queste disintermediazioni vengono messe in crisi tutte le istituzioni: quella scolastica; quella politica; quella medica (pensate ai vaccini)... allora lì dietro in maniera scomposta, in maniera, sì, se volete di pancia, c’è la critica allo scientismo, a una delle componenti fondamentali dello scientismo. C’è la critica a manifestazioni culturali che sono diventate manifestazioni ideologiche. Certo che occorre progredire, ma un conto è immaginare la crescita umana, sociale, politica, delle libertà, dello stato di diritto -tutti i discorsi che sono stati fatti prima e che condivido- e un conto è immaginare un’ideologia di tutto questo. Questo non lo abbiamo fatto adeguatamente, ci siamo separati da un pezzo di realtà. Sono diversi i punti su cui dovremmo rimetterci in questione. Li abbiamo sottovalutati, non che fossimo subalterni a quelle dinamiche. Li abbiamo sottovalutati perché in quel momento era più urgente dal punto di vista culturale, politico, religioso, assumere altre forme. Erano altre le battaglie da fare. Quelle macerie non chiarite, non rimosse, oggi tornano a essere un peso dentro la Chiesa e nel rapporto ad esempio fra la Chiesa e quello che c’è del cattolicesimo italiano e il resto della realtà. Questo era solo un esempio, ce ne possono essere altri.

Il problema è fare rete come quello che state facendo e continuare su una strada che per me è una strada culturale come centro. Che significa: cultura religiosa, cultura politica, cultura economica, cultura sociale, geopolitica. Quello che la realtà ci presenta il conto, tutti i giorni.



**GROSSI:** è dura!

**ALMAGISTI:** Se fossero cose semplici, non ci riuniremmo appositamente per parlarne. Dunque la critica delle élite. Ricordiamoci sempre che fa parte del gioco. La democrazia è l'unica forma di governo che ammette ampiamente la critica, anche molto radicale delle élite. Addirittura è l'unica che consente di sostituirle in maniera incruenta. Possiamo mandare a casa una classe dirigente e sostituirla con un'altra, attraverso la "semplice arte di votare". In tutti gli altri regimi, processi di critica o sostituzione delle élite o si rivelano impossibili o comportano seriamente il rischio di spargimenti di sangue. Poi bisogna capire quali élite e perché sono sottoposte a critica, ovviamente a opera di altre élite. Dato che credo non sia possibile, non dico l'azione politica, ma qualsiasi azione collettiva organizzata senza che si formino delle élite. La contrapposizione fra "élite" e "gente" (quanto nel linguaggio della scienza politica viene identificato nella linea di frattura fra *establishment* e *anti-establishment*) assume toni drammatici se resta la sola distinzione possibile. Le élite sono fatalmente destinate ad essere considerate "casta" se non competono fra loro in virtù di proposte alternative per il governo della società. Se, sulla base di queste proposte alternative e sulla credibilità con cui si cerca di promuoverle, non viene assicurata una "circolazione delle élite".

Possiamo chiederci, allora, se davvero sia stata "la gente" a rompere il patto, oppure se non avesse qualche buona ragione, già a metà degli anni Novanta, Christopher Lasch a discorrere di "ribellione delle élite", identificando con questa espressione la volontà degli strati privilegiati della società di sottrarsi ad ogni legame comunitario e di assolutizzare il proprio stile di vita, misurando ogni differenza rispetto al proprio stile quale forma di manchevolezza. Quante volte a proposito dei processi che sconvolgono la vita di milioni di persone abbiamo sentito ripetere lo slogan della signora Thatcher: "There is No Alternative"? Il riferimento alla Thatcher potrebbe aiutarci a riflettere su quale patto fra élite e "gente" è andato in frantumi a causa della crisi esplosa nel 2008. Probabilmente stiamo vivendo oggi la crisi di un lungo ciclo politico avviato dalla vittoria elettorale di Margareth Thatcher nel 1979, ma preannunciato nel 1975 dal Rapporto alla Commissione Trilaterale da parte di tre scienziati sociali (Huntington, Crozier e Watanuki), in cui si raccomandava di risolvere le crisi di sovraccarico delle democrazie consolidate, riducendo gli spazi di partecipazione dei cittadini e rafforzando il ruolo dell'autorità e dei mercati.

Detto questo, dobbiamo fare i conti con quello che è successo, con alcune scelte, alcune interpretazioni della globalizzazione che davamo negli anni Novanta, del mercato, delle conseguenze appunto che tutto ciò avrebbe avuto nelle nostre vite. Finora, almeno nei paesi occidentali, c'è stata una reazione anti-establishment di una certa compostezza, tutto sommato, data l'entità della crisi del 2008 e la conseguente delusione. Negli anni Novanta, sembrava che si aprisse un certo mondo, e chi dubitava, era attaccato in quanto passatista oppure non credente nella religione del progresso.

Oggi le cose che magari dicevano i più critici vent'anni fa, le trovi riprese anche dai governi. Persino Junker ha fatto autocritica sull'austerità. Questa è la situazione. Capire tutto questo, secondo me è importante, anche per capire che tipo di alternative possono essere date.

Che fare? Prima cosa: Giovanni Moro che ha studiato tanto i temi della cittadinanza attiva mostra come, anche nel nostro Paese, ci sia una compresenza di due tendenze differenti, apparentemente antitetiche. Mentre cala la partecipazione elettorale, aumenta la vasta gamma di fenomeni che possono essere considerati attivismo civico. Senza i cittadini attivi, che sono qualche milione nel

nostro Paese, noi staremmo peggio, perché le nostre città sarebbero più insicure, più povere, più pericolose, probabilmente.

Ricordarsi che si fa politica anche senza ricoprire ruoli istituzionali credo sia una cosa importante, nel senso che ognuno di noi può essere interessato a qualche settore delle politiche pubbliche e può attivarsi lì. Questa considerazione non toglie nulla all'importanza della attività politica svolta nelle istituzioni. Se qualcuno pensa di avere la vocazione, weberiana, di impegnarsi in politica, ebbene, ci provi! È vero che l'ambiente magari non sempre accoglie con mazzi di rose, ma se qualcuno pensa di poter fare del bene in politica lo faccia. Non sarò mai fra quelli che si divertono a tirar le pietre su chi prova a realizzare qualcosa.

E, poi, visto che siete un gruppo: sollevate temi importanti! Abbiamo una serie di tornate elettorali, allora perché non porre certi temi, magari chiedendo ai candidati, di confrontarsi sulle questioni che ci stanno più cuore?! Guardate che l'interesse diffuso non manca. Con i fantastici ragazzi dell'Università di Padova, quelli che seguono la campagna elettorale per le europee con il nostro DANE – Osservatorio Democrazia a Nordest, lo vediamo bene: molti cittadini chiedono maggiori informazioni, approfondimenti. Chiedono di conoscere meglio le persone che ci chiedono fiducia attraverso il voto. È un modo di interagire anche di avvicinare politica e società che è la strada necessaria, secondo me. Politica e società se si allontanano si indeboliscono entrambe.